

Mensile - n. 7 / 1982

Sped. Abb. post. - gr. III/70

VITA SOMASCA



VITA SOMASCA

DIREZIONE — AMMINISTRAZIONE — REDAZIONE

Via S. Girolamo Emiliani, 26 - 16035 RAPALLO

Edizione per i Religiosi dell'Ordine

Direttore responsabile: GIOVANNI GIGLIOZZI

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 6768. del 1-2-1968.

Scuola Tipolitografica "Emiliani" Rapallo - Tel. (0185) 58.272

Con approvazione Ecclesiastica e dell'Ordine

Rivista dell'Ordine dei Padri Somaschi

FASCICOLO 227

S O M M A R I O

PARTE UFFICIALE

Atti del Padre Generale e Consiglio pag. 89

SPIRITUALITA' SOMASCA

Maria SS.ma Madre degli Orfani (P. Giovanni Odasso) » 100

MONDO DEI GIOVANI MONDO NOSTRO

Le nostre scuole oggi e domani (P. Pedro Arrupe S. J.) » 106

SUSSIDI PER IL RINNOVAMENTO

I - La pastorale scolastica per una comunità educativa
(a cura di Pio Bianchini c.r.s.) » 118

II - La Chiesa di Cristo non può abbandonare i poveri
(Pio Bianchini c.r.s.) » 124

Parte ufficiale

ATTI DEL PADRE GENERALE E CONSIGLIO

Consiglio Generale - Roma, 16 marzo 1982.

1) Comunicazioni del Padre Generale.

Il Padre Generale comunica che sono state presentate alla Sacra Congregazione dei Religiosi le Costituzioni per la approvazione definitiva.

2) Provincia Lombardo-Veneta.

a) Si prende in esame il *verbale* del Consiglio provinciale tenuto il 14 gennaio 1982.

Si *prende atto* del contenuto: raduno dei coadiutori parrocchiali e dei responsabili della formazione; autorizzazione a vendere un terreno agricolo in Alzate Brianza; decisione di trasmettere alla Consulta la richiesta di chiusura dell'Istituto di Magenta.

b) Si prende in esame il *verbale* del Consiglio provinciale tenuto il 9 febbraio 1982.

Si *prende atto* del contenuto: comunicazioni sulla Consulta della Congregazione; introduzione della scuola mista nel Collegio Gallio di Como; lavori di ristrutturazione della casa madre di Somasca; ritiro e santi esercizi per i religiosi della Provincia.

Si *ratifica* la autorizzazione a ricostruire stalla, depositi e fienili della Cascina Sabbiona di S. Zenone al Lambro.

Si *esamina* la autorizzazione al Centro Professionale di Albate a costruire un nuovo laboratorio e all'ampliamento dei locali della comunità religiosa.

c) Si prende in esame il *verbale* del Consiglio provinciale tenuto il 1° febbraio 1982.

Si *prende atto* del contenuto: introduzione della scuola mista nel Collegio Gallio di Como a partire dal 1983 e sospensione della iscrizione di nuovi alunni convittori; acquisto di nuova automobile per il padre incaricato delle vocazioni.

Si *accettano* le dimissioni del padre Luigi Ghezzi da superiore della Casa madre di Somasca, in vista di un nuovo incarico nel Commissariato degli Stati Uniti.

d) Si prende in esame il *verbale* del Consiglio provinciale tenuto il 2 marzo 1982.

Si *esamina* il progetto di ristrutturazione della Casa madre di Somasca e si prende atto della decisione di stralciare dallo stesso la ristrutturazione della casa colonica.

Si *ratifica* la autorizzazione a vendere un immobile in Como, proveniente dalla eredità Maria Romanò in favore dell'Istituto SS.ma Annunciata.

Si *ratifica* la donazione di terreni da parte della Chiesa parrocchiale dei Santi Bartolomeo e Girolamo Emiliani in Somasca all'ente Provincia Lombarda dei Chierici Regolari Somaschi. Si tratta dei terreni su cui sorgono il Centro di spiritualità e la Casa San Girolamo.

3) *Provincia Romana.*

Si prende in esame il *verbale* del Consiglio provinciale tenuto l'11 gennaio 1982.

Si *prende atto* del contenuto: relazioni da presentare alla Consulta della Congregazione; difficoltà economiche della casa di Albano; richiesta alla Consulta per l'erezione canonica delle case di Santo André (Commissariato del Brasile) e di Pescia.

4) *Provincia di Centro America e Messico.*

Si prende in esame il *verbale* del Consiglio provinciale tenuto il 13 gennaio 1982.

Si *prende atto del contenuto*: nomina del padre Juan Dominguez a parroco della parrocchia di N.S. de Guadalupe in La Ceiba di San Salvador; programma per la riunione dei padri addetti alla formazione; relazioni per la Consulta; esame della amministrazione provinciale del primo semestre 1981.

Si *esamina* la risposta del padre Provinciale su vari quesiti riguardanti la fisionomia dell'Hogar Colectivo 7 di San Juan de Ixtacala in seguito alla costruzione del nuovo istituto.

5) *Viceprovincia di Spagna.*

Si prende in esame il *verbale* del Consiglio della Viceprovincia tenuto il 9 gennaio 1982.

Si *prende atto* del contenuto: ammissione del chierico Vidal Garcia Viajel ai ministeri; riunioni dei superiori, della commissione per la pastorale giovanile, degli addetti alla formazione; incarico al padre Grato Germanetto di coordinare le iniziative per la celebrazione del 25° della presenza dei padri Somaschi in Spagna.

Consiglio Generale - Roma, 23 marzo 1982.

Relazione del Padre Generale sulla visita alla fondazione delle Filippine.

Il padre Generale illustra la relazione sulla visita alla fondazione delle Filippine. Dopo aver brevemente accennato al viaggio, alla accoglienza e alla permanenza, viene presentata la nostra attività e i problemi che essa incontra. Il seminario: zona, immobile, seminaristi, orario giornaliero, formazione culturale e scolastica, formazione spirituale, disciplina, altri aspetti, problemi aperti. Dopo aver parlato del seminario, la relazione accenna brevemente alla nostra presenza in New Alabang e a Chrisanthemum. Chiude un preventivo di spese per l'anno scolastico giugno 1982-1983.

Man mano che è presentata la relazione si sottolineano i problemi emergenti: necessità di alcuni lavori di manutenzione, organizzazione dell'orario scolastico, necessità di una seria impostazione degli studi, di rivedere la frequenza al corso di filosofia presso l'università dei Domenicani, di un programma per la formazione seminaristica, di personale per l'assistenza al seminario, di indicazioni per la formazione dei fratelli, di mezzi economici.

Terminata la relazione il Consiglio si sofferma sui problemi più urgenti: costituzione di una sezione della scuola condotta da noi per il 3° e 4° corso di High School e il 1° e 2° anno di College; inizio dell'anno di probandato per i giovani più maturi e avanti negli studi; preventivo di spesa per l'anno prossimo e suggerimenti per farvi fronte; necessità di inviare due religiosi per l'anno prossimo.

Consiglio Generale - Roma, 6 aprile 1982.

1) *Comunicazioni del Padre Generale.*

Il Padre Generale comunica alcune notizie sul probandato e sullo studentato di San Raphael di Tlalnepantla (Mexico). Dall'Unione dei Superiori Generali è giunta copia del documento preparatorio sul prossimo Sinodo dei Vescovi, che tratterà della « Riconciliazione e penitenza nella missione della Chiesa »; si incaricano alcuni padri di preparare le osservazioni da far pervenire all'USG. Si suggeriscono alcune ini-

ziative per la prossima Giornata mondiale delle vocazioni, che si terrà il 2 maggio.

2) Provincia Ligure-Piemontese.

a) Si prende in esame il *verbale* del Consiglio Provinciale tenuto il 15 gennaio 1982.

Si *prende atto* del contenuto: permesso di « commoratio extra claustra » per diacono Antonio Bossetti; permesso di « absentia a domo religiosa » al padre Natalino Capra, in attesa di erezione di casa filiale o di residenza in Gorra di Benevagienna; incontri dei religiosi per il 25 e 29 gennaio sul tema: « Aspetti biblici della spiritualità di San Girolamo ».

b) Si prende in esame il *verbale* del Consiglio Provinciale tenuto il 12 febbraio 1982.

Si *prende atto* del contenuto: informazioni sulla Consulta della Congregazione; proposta di parrocchia ad Acciarello (Reggio Calabria); incarico ai padri Montrucchio, Corsini e Vaira di rappresentare il padre Provinciale nella CISM di Liguria, Calabria, Sardegna; situazione e prospettive dell'opera di Narzole; proposte quanto alla Villa superiore di Entrèves.

c) Si prende in esame il *verbale* del Consiglio provinciale tenuto il 22 febbraio 1982.

Si *prende atto* del contenuto che riguarda problemi e prospettive della tipografia Emiliani di Rapallo.

d) Si prende in esame il *verbale* del Consiglio provinciale tenuto il 15 marzo 1982.

Si *prende atto* del contenuto: esame della bozza di comodato con la Pia Associazione nazionale dell'Opera di Maria per l'uso di parte degli immobili di Narzole; esame dei problemi riguardanti l'attività dell'Istituto Emiliani di Rapallo; esame dei rendiconti amministrativi delle case per l'anno 1980/1981; raduni previsti per il mese di maggio a San Mauro e corso di esercizi spirituali per i nostri religiosi in agosto.

3) Provincia Lombardo-Veneta:

Si prende in esame il *verbale* del Consiglio provinciale tenuto il 20 marzo 1982.

Si *prende atto* del contenuto: nulla osta del Vescovo di Lodi per l'apertura della casa di San Zenone al Lambro; ammissione al presbiterato del diacono Ernesto Rusconi; pratiche per la ristrutturazione della casa madre di Somasca e per la costruzione del nuovo istituto

SS.ma Annunciata di Como; autorizzazione a riparare il garage dell'Istituto Uselli di Milano.

4) Provincia Romana.

a) Si prende in esame il *verbale* del Consiglio provinciale tenuto il 1° marzo 1982.

Si *prende atto* del contenuto: comunicazioni del padre Provinciale sulla Consulta della Congregazione; decisioni del Consiglio provinciale per far fronte alle difficoltà economiche della casa di Albano; proposte di soluzione per riunire tutta la comunità di Albano in una sede unica; proposta di cedere gratuitamente al comune di Ariccia il terreno necessario per realizzare un ingresso più agevole alla casa di Albano; permesso e condizioni per affittare i locali dell'ex seminario di Santo André (Brasile).

Si ratifica la autorizzazione di un supplemento di spesa per i lavori di ristrutturazione della Casa di San Martino di Velletri.

5) Viceprovincia di Spagna.

Si prende in esame il *verbale* del Consiglio della Viceprovincia tenuto il 21 marzo 1982.

Si *prende atto* del contenuto: settimana di preghiera e catechesi sulla vocazione religiosa per il prossimo mese di maggio; approvazione dei rendiconti amministrativi delle case per l'anno 1980/1981; andamento delle comunità della Viceprovincia.

6) Convenzione con l'Opera Pia di Santa Maria in Aquiro.

Si *prende in esame* la bozza di convenzione con l'Opera Pia Istituti di Santa Maria in Aquiro.

Consiglio Generale - Roma, 4 maggio 1982.

1) Comunicazioni del Padre Generale.

Il Padre Generale comunica di aver parlato con i padri Provinciali Ligure-Piemontese e Lombardo-Veneto per la scelta dei religiosi da inviare nelle Filippine; ricorda che nei giorni scorsi sono morte le mamme dei fr. Giovanni Martina, fr. Vittorio Ciceri, p. Luigi Mariani, p. Giov. Batt. Dellavalle e i fratelli dei padri Buzzi, Scotti e Conterno.

2) *Relazione del padre Generale sulla visita alla Viceprovincia di Spagna.*

Il Padre Generale dopo la Pasqua ha visitato la Viceprovincia di Spagna. Ha potuto visitare tutte le Case, parlare con i religiosi e partecipare anche a due riunioni del Consiglio della Viceprovincia.

3) *Provincia Ligure-Piemontese.*

Si prende in esame il *verbale* del Consiglio provinciale tenuto il 31 marzo 1982.

Si *prende atto* del contenuto: prestito alla comunità di Gorra e proposta del Vescovo di Mondovì di affidare alla Congregazione la parrocchia di Gorra di Benevagienna; raduno sull'assistenza; riflessioni sull'internato del collegio Emiliani di Nervi.

Si *approva* la Convenzione con la diocesi di Aosta per la parrocchia di Santa Margherita di Entrèves. Detta parrocchia, finora affidata « ad personam » un religioso somasco, viene ora assunta dalla Congregazione.

4) *Provincia Lombardo-Veneta.*

Si prende in esame il *verbale* del Consiglio provinciale tenuto il 14 aprile 1982.

Si *prende atto* del contenuto: raduno dei superiori e parroci il 27 aprile; raduno dei responsabili delle case di formazione il 26 aprile.

Il Padre Generale *aggrega* « in spiritualibus » alla nostra Congregazione la signora Pozzi Sofia vedova Nava di Parzano.

Si *ratifica*:

— la accettazione delle dimissioni del padre Giambattista Vitali da superiore della Casa San Girolamo di Somasca;

— la nomina del padre Francesco Colombo a Superiore della Casa madre di Somasca;

— la nomina del padre Lorenzo Netto a superiore della Casa San Girolamo di Somasca.

Si approvano i disegni e il preventivo per la ristrutturazione della Casa madre di Somasca.

Si *ratifica* la autorizzazione a compiere un primo lotto di lavori nella Casa madre di Somasca. Tali lavori riguardano l'ala adiacente alla chiesa.

5) *Viceprovincia di Spagna*

Si prende in esame il *verbale* del Consiglio della Viceprovincia tenuto il 27 aprile 1982.

Si *ratifica* la autorizzazione a compiere lavori straordinari di rifacimento del tetto e di innalzamento nella Residenza Emiliani di Madrid.

6) Si *prende in esame* la nomina del padre maestro di noviziato a Somasca.

7) Si *esaminano* questioni riguardanti la proprietà degli immobili occupati dal Collegio di La Guardia nella Viceprovincia di Spagna.

8) Si *esamina* il programma per il periodo estivo dei chierici dello Studentato di Roma.

9) Si *esamina* una proposta per la Curia Generale nella zona di Forte Boccea a Roma e l'andamento delle trattative per la vendita dell'ex studentato di Magenta.

10) Si *procede* a un primo scambio di idee riguardo alla preparazione della Consulta Straordinaria della Congregazione, che tratterà dei seminari e probandati.

Consiglio Generale - Roma, 18 maggio 1982.

1) *Comunicazioni del Padre Generale.*

Il padre Generale comunica che è giunta una telefonata dalla Filippine con le notizie sul seminario e l'inizio dell'anno scolastico; il 16 maggio è stato ordinato sacerdote il padre Ernesto Rusconi; il 22 maggio sarà ordinato il padre Pedro del Saz Carrasco.

2) *Provincia Romana.*

a) Si prende in esame il *verbale* del Consiglio provinciale tenuto il 26 marzo 1982.

Si *prende atto* del contenuto: autorizzazione alla vendita di terreno in località Malatesta di Velletri; esame dei rendiconti amministrativi di alcune case della Provincia per l'anno 1980/1981.

b) Si prende in esame il *verbale* del Consiglio provinciale tenuto il 16 aprile 1982.

Si *prende atto* del contenuto: esame dei rendiconti amministrativi delle restanti case della Provincia per l'anno 1980/1981; orientamenti per l'anno di magistero dei chierici che terminano il corso di filosofia.

Si *ratifica* la accettazione ad experimentum della parrocchia San Nicolò in Belfiore di Foligno.

c) Si prende in esame il *verbale* del Consiglio Provinciale tenuto il 5 maggio 1982.

Si prende atto del contenuto: comunicazioni del padre Provinciale ed esame dei rendiconti amministrativi per l'anno 1980/1981 delle case del Commissariato del Brasile.

Si ratifica la autorizzazione alla casa di Albano a compiere lavori di ristrutturazione nelle palazzine Belloni e Angeli Custodi. Con questi lavori troveranno una sede idonea la comunità religiosa, il probando della provincia e la curia provinciale.

3) Provincia Ligure-Piemontese.

a) Si prende in esame il *verbale* del Consiglio Provinciale tenuto il 10 aprile 1982.

Si prende atto del contenuto: autorizzazione di lavori straordinari nel collegio Emiliani di Rapallo; proposta per una fondazione in Africa nell'Alto Volta.

b) Si prende in esame il *verbale* del Consiglio provinciale tenuto il 23 aprile 1982.

Si prende atto del contenuto: invio di due padri in Alto Volta per studiare la possibilità di una nuova fondazione; esame della proposta di assunzione della parrocchia di Gorra di Benevagienna; esame dei problemi del collegio vocazionale di Cherasco; incontro delle collaboratrici delle comunità della Provincia a Villa Speranza.

4) Rendiconto amministrativo della cassa generale per il secondo semestre 1981.

Dopo aver esaminato ed approvato i rendiconti, si affronta il problema dell'aiuto economico per la fondazione delle Filippine. Si stabilisce la cifra per il semestre luglio-dicembre 1982 e il contributo da richiedere alle Provincie. Si esaminano poi alcune proposte per la costituzione di un fondo, da cui trarre i soldi necessari a questa spesa.

5) Si esamina la situazione dell'Opera di Narzole e la proposta di concedere parte della stessa in comodato al Movimento dei Focolari.

Consiglio Generale - Roma, 1° giugno 1982.

1) Comunicazioni del Padre Generale.

Il Padre Generale comunica notizie sullo stato di salute di alcuni nostri confratelli; sull'incontro dei Superiori Generali tenuto a Frascati dal 26 al 29 maggio sul tema: « Creatività nella vita religiosa »; che il giorno 11 giugno sarà ordinato nel Messico il padre Angel Garcia Peña; sulla situazione politica del Guatemala e delle nostre case.

2) Preparazione della Consulta Straordinaria.

Questa Consulta è stata decisa dalla precedente Consulta, allo scopo di studiare la situazione delle opere destinate alla formazione, in particolare seminari e probandati.

Dopo i diversi interventi e la discussione delle proposte, si giunge alle seguenti conclusioni:

a) argomenti da trattare nella Consulta: situazione delle case di formazione prima del noviziato; problemi che esse presentano; aiuto che è possibile dare; nomi di religiosi idonei; b) scadenze per la preparazione: raccolta dei dati e delle informazioni (15 luglio); studio da parte del Consiglio (30 agosto); contatti tra il padre Generale e i Provinciali (settembre).

3) Provincia Ligure-Piemontese.

Si prende in esame il *verbale* del Consiglio provinciale tenuto il 8 maggio 1982.

Si prende atto del contenuto: incontro del padre Provinciale con la comunità dell'Istituto Emiliani di Rapallo; ammissione del chierico Piergiorgio Novelli ai ministeri; preparazione del raduno dei superiori del 14 maggio e di quelli degli animatori vocazionali del 21 maggio; riflessioni del padre provinciale sulla nostra opera di Cherasco.

Si ratifica la concessione in comodato per sei anni alla Pia Associazione dell'Opera di Maria di parte degli immobili del Villaggio della Gioia di Narzole.

Si ratifica la autorizzazione ad acquistare un immobile adiacente alla Chiesa San Francesco di Rapallo.

5) Viceprovincia di Spagna.

a) Si prende in esame il *verbale* del Consiglio della Viceprovincia tenuto il 18 aprile 1982.

Si prende atto del contenuto: trattative col Vescovo di Vigo sulla fondazione Alonso La Guardia; proposta di acquisto del seminario di Tarancon; iscrizioni dei religiosi alle assicurazioni sociali; nomina del superiore della comunità di Caldas de Reyes; comunità formativa nei seminari; ammissione al presbiterato del diacono Pedro del Saz Carrasco.

b) Si prende in esame il *verbale* del Consiglio della Viceprovincia tenuto il 26 aprile 1982.

Si prende atto del contenuto: riunione dei responsabili delle case di formazione per la programmazione del periodo estivo; lavori del tetto e dell'attico della casa di Madrid; nomina del superiore di Caldas de Reyes.

6) Si decide che si tengano riunioni dell'Economo generale con gli Economi provinciali per dare esecuzione alla decisione del Capitolo Generale di rivedere le Norme di amministrazione.

Consiglio Generale - Roma, 8 giugno 1982.

1) Comunicazioni del Padre Generale.

Il Padre Generale presenta la relazione sul noviziato di Bucaramanga riguardante il 1° trimestre 1982.

2) Provincia Lombardo-Veneta.

Si prende in esame il *verbale* del Consiglio Provinciale tenuto il 18 maggio 1982.

Si *prende atto* del contenuto: comunicazioni del padre Provinciale sui lavori di Casa madre a Somasca; sulla formazione delle comunità religiose; sul corso di aggiornamento che si terrà a Somasca il 30 e 31 agosto; approvazione dei rendiconti amministrativi delle case per l'anno 1981; autorizzazione a rifare l'impianto di riscaldamento della Chiesa di Magenta; autorizzazione al Collegio Gallio per l'acquisto di una macchina contabile; contributo al Centro Juvenil San Jeronimo di Bogotà per la costruzione dell'ambiente per i chierici.

Si *ratifica* la autorizzazione a ristrutturare la casa colonica di Somasca allo scopo di accogliervi la comunità alloggio per i ragazzi di Casa San Girolamo che hanno terminato la scuola.

3) Provincia di Centro America e Messico.

Si prende in esame il *verbale* del Consiglio provinciale tenuto il 21 aprile 1982.

Si *prende atto* del contenuto: approvazione del bilancio della casa provinciale del 2° semestre 1981; approvazione dei rendiconti amministrativi delle case per l'anno 1981; ammissione al presbiterato del diacono Angel Garcia Peña; riunioni dei responsabili della formazione; decisioni della Consulta della Congregazione.

4) Relazione sulla riunione dei religiosi del Commissariato del Brasile.

Nella riunione, tenuta il 5/6 maggio a Santo André sono stati trattati i seguenti argomenti: attività specifica somasca, pastorale vocazionale, attività apostolica. Esaminando le proposte il Consiglio ritiene necessario avviare quanto prima una piccola opera assistenziale e l'in-

vio di religiosi per il seminario. Si esamina anche la proposta del vescovo di Bragança Paulista di provvedere con nostri religiosi alla parrocchia santuario del Soccorso.

Consiglio Generale - 22 giugno 1982.

1) Comunicazioni del Padre Generale.

Il Padre Generale comunica che il giorno 19 sono arrivati i tre probandi brasiliani che compiranno l'anno di noviziato in Italia; notizie sull'esperimento della scuola interna nella fondazione delle Filippine.

2) Provincia Lombardo-Veneta.

Si prende in esame il *verbale* del Consiglio provinciale tenuto il 4 giugno 1982.

Si *prende atto* del contenuto: destinazione del padre Ernesto Rusconi per la fondazione delle Filippine; risultati positivi della attività svolta dal padre Almini nell'istituto Golgi di Abbiategrasso; situazione delle comunità religiose; ammissione al presbiterato del diacono Italo dell'Oro; autorizzazione all'istituto Gilardi di compiere lavori di ristrutturazione; autorizzazione al Commissariato di Colombia di preparare un ambiente per i chierici nel Centro San Jeronimo di Bogotà.

3) Viceprovincia di Spagna.

Si prende in esame il *verbale* del Consiglio della Viceprovincia tenuto il 23 maggio 1982.

Si *prende atto* del contenuto: programma estivo per i seminaristi e chierici; approvazione di spesa per lavori di sistemazione nella casa di Santiago.

4) Si *ratifica* la autorizzazione a compiere alcuni lavori di sistemazione nel Collegio Emiliani di Nervi.

5) Si dà il voto favorevole per la dispensa dai voti temporanei del Chierico José Baz Mauri.

6) Si *esamina* una traccia per le relazioni preparatorie della Consulta della Congregazione, che si terrà in ottobre.

7) Si esaminano le difficoltà per la sede del noviziato di Somasca a causa dei lavori in corso e si studia una soluzione conveniente.

8) Il Padre Generale informa sullo sviluppo delle trattative per la sede della Curia Generale.

MARIA SS.MA MADRE DEGLI ORFANI

Premessa

Qual'è il significato dell'invocazione « Maria, Madre degli orfani? » Solo affrontando adeguatamente questa domanda sarà possibile comprendere in modo profondo ed appropriato la solennità propria della nostra Congregazione, come anche i relativi testi liturgici che, con l'approvazione della Sacra Congregazione per il culto divino, entrano nella storia e nella vita della famiglia di San Girolamo.

Per orientarci nella risposta è anzitutto opportuno richiamare il significato dei titoli che, nella Liturgia, sono rivolti alla Vergine Maria perchè tale significato offre l'orizzonte entro il quale deve situarsi il presente lavoro. I titoli mariani non sono un semplice adorno letterario o artistico e nemmeno un « pio » indulgere ad un vano e sterile sentimentalismo. Essi, al contrario, hanno lo scopo di mettere in luce, secondo la loro specifica prospettiva, la funzione che la beata Vergine Maria ha ricevuto da Dio nella storia della salvezza. Per questo la Chiesa nella sua esistenza quasi bimillennaria ha sempre privilegiato due titoli: Maria è « la Madre di Dio » e « la sempre Vergine ». Il primo titolo esalta la funzione salvifica di Maria quale strumento libero del mistero dell'incarnazione redentrice del Figlio di Dio; il secondo titolo mette in luce l'effetto della redenzione in quanto la Verginità di Maria è segno della verginità che Dio elargisce alla sua sposa (la Chiesa) nella pienezza dei tempi, quando si realizza in Cristo la nuova alleanza (cfr. Is 62 tutto).

Accanto a questi due titoli fondamentali, risalenti alla santa tradizione della Chiesa indivisa, ogni titolo legittimo attribuito alla Vergine mette in luce un aspetto particolare della sua singolare missione. Ciò significa che il titolo dato a Maria celebra l'opera stessa di Dio, che ha mostrato la sua santità e la sua gloria nella Vergine rendendola coestensivamente modello, immagine della Chiesa. Ogni titolo che in modo legittimo è tributato alla Madre di Dio, rappresenta quindi un motivo del « canto nuovo » con cui la Chiesa sposa del Signore risorto canta le lodi del suo Dio ed è guidata dallo Spirito ad una comprensione sempre più gioiosa e illuminata di se stessa. E' precisamente questo l'orizzonte nel quale deve essere colto il significato dell'invocazione « Madre degli Orfani ».

1. La confessione di Dio « Padre degli orfani ».

Per una comprensione biblica del titolo « Madre degli orfani » occorre cogliere il significato dell'espressione « Padre degli orfani » che la Scrittura attribuisce al Signore. Il titolo è presente nel salmo 68/67 che — nella forma di un solenne inno di ringraziamento — evoca le grandi tappe della storia della salvezza situandole tutte nella prospettiva dell'esodo, dell'alleanza e della pasqua: realtà che qui non solo hanno significato salvifico per Israele, ma assumono una dimensione missionaria, universalistica e cosmica. L'espressione « Padre degli orfani » ricorre nello stesso preludio (vv. 1-7), al v. 6:

Cantate a Dio, inneggiate al suo nome,
spianate la strada a chi cavalca le nubi:

« Signore » è il suo nome!

Gioite davanti a Lui:

Padre degli orfani e difensore delle vedove
è Dio nella sua santa Dimora.

Ai derelitti Dio fa abitare una casa,
fa uscire con gioia i prigionieri (vv. 5-7).

Già in questo preludio si annunciano i grandi temi del salmo: l'assemblea canta il « Signore », dunque Colui il cui nome è stato rivelato all'inizio dell'esodo! La comunità gioisce davanti al Signore perchè continua a sperimentare la sua opera liberatrice in virtù dell'alleanza che rinnova l'esodo e suscita la fraternità nella giustizia e nell'amore.

In tale prospettiva il titolo « Padre degli orfani » assume un valore e un'importanza che ben difficilmente potranno essere esagerati. Infatti nel Signore « Padre degli orfani » il salmista proclama e confessa la permanenza incessante dell'esodo salvifico di Dio, le sue caratteristiche, la sua meta, i suoi frutti. Il Signore è celebrato come Dio dell'esodo in quanto è — quindi può essere proclamato nella liturgia — « Padre degli orfani ».

Proprio il contesto liturgico-celebrativo (che riunisce nel memoriale i grandi eventi della storia della salvezza) ci permette di cogliere l'esatta portata del titolo « Padre degli orfani », come anche di espressioni affini quali: « a te si abbandona il misero; dell'orfano tu sei il sostegno » (Sal 10,35/9,14), « il Signore sostiene l'orfano e la vedova » (Sal 146/145,9).

Tali espressioni non avrebbero alcun senso se qui venissero intese nel senso che Dio ama di più (!) l'orfano e la vedova. Esse — come si evince dal contesto — hanno una portata semantica molto più profonda e vitale. Invocare il Signore « Padre degli orfani » significa, in concreto, celebrare l'esodo e l'alleanza. Dio libera Israele perchè, in virtù dell'alleanza, diventi il suo popolo, la sua proprietà personale, la sua « famiglia ». Per questo il popolo dell'alleanza — pena la propria negazione — dovrà sempre configurarsi come « famiglia » (secondo il significato del termine ebraico *'am*) di persone libere e portatrici di libertà.

A questo riguardo il Deuteronomio ci tramanda una suggestiva affermazione che, molto probabilmente, ebbe la sua origine nella liturgia. Nessuna motivazione giustificerebbe agli occhi di Israele un re che

facesse tornare il popolo in Egitto (che riproducesse, cioè, all'interno del popolo dell'alleanza, le condizioni di oppressione, divisione e discriminazione proprie della schiavitù) e ciò perchè Israele porta impressa nella sua vita una parola fondamentale del Signore: « non tornerete più indietro per quella via » (*Dt* 17,16)!

La confessione del Signore « Padre degli orfani » assume precisamente questo significato paradigmatico: il Dio dell'esodo non permette che nel suo popolo si creino situazioni di oppressione: con la sua Parola, divinamente operante nella storia, condanna ogni ingiustizia perchè la comunità dei liberati non torni più indietro per la via della schiavitù. Nella società dell'A.T. l'orfano e la vedova rappresentano le classi sociali più deboli e indifese, quindi le categorie più esposte ai soprusi e alle ingiustizie dei potenti. La comunità che proclama il Signore « Padre degli orfani e difensore delle vedove » è dunque una comunità che vive — come popolo dell'alleanza — il suo esodo e attualizza il significato della pasqua strutturandosi secondo le esigenze della giustizia e della fraternità sia nelle sue manifestazioni liturgiche (cf. i salmi) che legislative (*Es* 22,21-23; *Dt* 26,13) e profetiche (*Is* 1,16-20).

Proprio per la sua connessione con il tema dell'esodo (e quindi dell'alleanza e della pasqua) la fede nel Signore « padre », « sostegno », « rifugio » dell'orfano, trova il suo pieno adempimento nel N.T.. La comunità che vive e celebra l'amore del Padre, rivelato e comunicato da Cristo Gesù nel mistero del suo esodo pasquale, è una comunità che si riveste « di sentimenti di misericordia, di bontà, di umiltà, di mansuetudine, di pazienza » (*Col* 3,12ss.), è una comunità i cui membri si fanno imitatori di Dio, quali « figli carissimi » e camminano nella carità (cf. *Ef* 5,1-2), in definitiva è una comunità che, santificata dallo Spirito, accoglie e attua con crescente obbedienza il comando nuovo di Gesù: « amatevi come io vi ho amato » (*Gv* 13,34). In tale comunità le persone più deboli, quelle che sono vittime della malizia e della sventura umana, sono accolte e sostenute, difese nei loro diritti e promesse sempre più nella loro dignità umana: sono amate!

La Chiesa, che vive la sua vocazione pasquale nell'esperienza del nuovo esodo e della nuova alleanza, è abilitata a invocare il suo Dio come « Padre degli orfani » perchè Dio stesso dimora in essa con la potenza dello Spirito come fonte perenne di liberazione e come fonte di comunione, di carità, di vita.

Questo messaggio può essere affermato non solo in base al fatto che la promessa dell'antico testamento trova il suo compimento nel nuovo, ma in virtù di una testimonianza esplicita contenuta nella lettera di Giacomo: « Religione pura e senza macchia davanti a Dio nostro Padre è questa: soccorrere gli orfani e le vedove nelle loro afflizioni e conservarsi puri da questo mondo » (*Gc* 1,27).

« Soccorrere gli orfani e le vedove » indica, concretamente, un'esistenza guidata dallo Spirito a testimoniare con le opere il dono evangelico della fraternità. Una tale esistenza, genuinamente cristiana, si conserva « pura » da questo mondo: agisce secondo lo Spirito di Cristo senza lasciarsi influenzare dalle forze dell'egoismo che ispirano, invece, l'agire di chi si chiude, responsabilmente, alla grazia dell'Evangelo. Il battezzato, che con la sua vita e le sue opere non potesse invo-

care autenticamente Dio « Padre degli orfani », vivrebbe in una situazione non ancora raggiunta dall'esodo di Cristo e, quindi, priva dell'unico distintivo proprio dell'autenticità cristiana: « Da questo conosceranno tutti che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri » (*Gv* 13,35)!

2. Significato del titolo « Madre degli Orfani ».

Nella luce del tema biblico dell'orfano — e in particolare del titolo « Padre degli orfani » occorre comprendere l'espressione « Madre degli orfani » che i Padri della Chiesa, profondi conoscitori delle Scritture, hanno attribuito a Maria. Sinteticamente si può affermare che questo titolo racchiude due connotazioni fondamentali.

Anzitutto esso proclama che la maternità della Vergine Maria si estende realmente ed efficacemente a tutti i discepoli del Figlio suo. Come l'A.T. proclamava Dio Padre e sostegno dell'orfano per affermare che Dio protegge e difende con la sua azione e la sua parola tutti i suoi figli (e lo prova il fatto che l'aiuto di Dio raggiunge proprio coloro che sono i più indifesi e i più esposti ai soprusi dell'ingiustizia e della malizia umana!), così i Padri proclamano Maria « Madre degli orfani » per sottolineare che la cura tenera e materna della B.V. Maria raggiunge tutti i battezzati, anzi tutti gli uomini. Il brano del diacono sant'Efrem, presente nell'ufficio delle letture, lo testimonia eloquentemente.

In secondo luogo il titolo sottolinea la dimensione « redentrica » della maternità di Maria, dimensione che si trova sorprendentemente attestata già nel N.T. sia nella tradizione lucana (*Lc* 1,46-55: Magnificat!) che in quella paolina (*Gal* 4,4-5) e giovannea (*Gv* 19,25-27).

Questa dimensione è espressa stupendamente da sant'Efrem: « Per mezzo tuo siamo stati riconciliati a Cristo, Dio nostro e Figlio tuo dolcissimo. Dei peccatori e di chi è privo di aiuto tu sei la sola avvocata, la sola ausiliatrice. Tu sei porto sicuro per i naufrashi, conforto del mondo, rifugio degli orfani, redenzione e liberazione dei prigionieri; tu sei esultanza per gli infermi, consolazione degli afflitti e salvezza di tutti ».

Dire dimensione « redentrica » significa dire esodo, quindi liberazione da ogni forma di schiavitù, quindi esperienza progressiva di giustizia, di carità, di fraternità: questo è appunto l'ambito nel quale si attua concretamente la tenerezza materna di Maria. Detto in altri termini, con il titolo di « Madre degli orfani » si proclama il disegno d'amore del Padre che ha associato in modo speciale Maria all'opera redentrica del Figlio. Maria, è madre del redentore e dei redenti!

A questo punto è legittimo procedere oltre affrontando la seguente domanda: in che senso la « maternità redentrica » della Vergine Maria raggiunge tutti gli uomini? Indubbiamente l'azione materna di Maria si esplica in modi che sfuggono ad ogni indagine e possono essere colti soltanto nella fede: la sua partecipazione al mistero della croce, all'intercessione gloriosa del Figlio... Un aspetto, però, di questa azio-

ne materna può e deve essere sottolineato: la maternità di Maria è fonte di liberazione perché non è possibile un culto autentico alla Madre di Dio senza impegnare la propria esistenza al servizio dei fratelli. Quanto più nella Chiesa è vivo e genuino il culto a Maria « Madre degli Orfani », tanto più crescono le espressioni forti e coerenti della carità e della misericordia. La maternità di Maria, effettivamente, è modello della maternità della Chiesa: la Chiesa contemplando e venerando la Vergine come Madre si impegna a vivere, in modo sempre più genuino e incondizionato, la propria vocazione materna.

La Chiesa che invoca Maria « Madre degli orfani » è la Chiesa che comprende la sua maternità nella luce della redenzione, come partecipazione mirabile all'opera redentrice del Signore, come strumento sempre vivo di liberazione e salvezza, come forza di esodo, come splendore pasquale che dirada le tenebre dell'egoismo, dell'odio e dell'ingiustizia. Non è un caso il fatto che lungo i secoli non si sia mai spenta l'invocazione a Maria, Madre degli orfani. Essa rimase viva proprio là dove l'amore al povero e al bisognoso, la cura degli orfani e di ogni forma di umana sofferenza costituivano l'attuazione concreta dell'Evangelo (per una prima introduzione e documentazione su questo aspetto, sommamente interessante, rinviamo a P. MARCO TENTORIO, *L'invocazione « Mater Orphanorum » nella vita ospitaliera dei secoli XIII-XVI*, in: *Rivista dell'Ordine*, vol. 37, 79-86; *L'invocazione « Mater orphanorum » nella innologia medioevale*, ib, 121-136).

In sintesi: il culto a Maria « Madre degli orfani » mette in rilievo l'esodo salvifico di Dio ed orienta i battezzati a vivere in modo coerente alla propria fede nella consapevolezza che, secondo la storia della salvezza, i liberati sono costituiti da Dio strumenti di liberazione. Secondo una ricchissima espressione di san Girolamo Emiliani « Cristo opera in coloro che si lasciano guidare dallo Spirito Santo »!

3. Prospettive per la nostra Congregazione.

Le riflessioni precedenti ci portano a scoprire una singolare sintonia tra la ricchezza spirituale che è espressa nel culto a Maria « Madre degli orfani » (inteso secondo l'orizzonte della Parola di Dio) e l'esperienza spirituale-carismatica del Fondatore, esperienza che sta all'origine della nostra Congregazione. San Girolamo, rinnovato dall'aiuto della Vergine e sostenuto dalla sua materna intercessione (continuamente invocata, come ci testimonia la « Nostra Orazione »), ha sperimentato la bontà e tenerezza del Padre e ha manifestato la benignità di Cristo accogliendo gli orfani e i bisognosi, mosso sempre dall'ardentissimo desiderio di « attirare e unire a Dio qualunque stato, grado e condizione di uomini » (Epistola del Molfetta).

La Congregazione, che prolunga nel tempo il carisma del Fondatore, trova nella maternità mediatrice della Vergine Maria il modello sublime cui continuamente ispirarsi. Celebrare la festa della Madre degli orfani e invocarla con questo titolo significa, dunque, prendere sempre più coscienza — nella docilità alla Parola e allo Spirito di Dio

— della missione stessa della Congregazione. La nostra « umile » Congregazione è stata suscitata da Dio perché fosse un segno e una testimonianza continua e feconda che la maternità della Chiesa è « redentrice » nella linea del « Magnificat » che canta l'esodo salvifico operato da Colui che sempre si ricorda della sua misericordia, maternità redentrice in quanto rende presente l'amore stesso di Dio che libera l'uomo dalle forze del male e dell'egoismo per introdurlo nell'ambito dell'amore e della giustizia: « nel regno del Figlio suo »!

Con la sua spiritualità e la sua opera (entrambe in profonda e reciproca sintonia, come lo fu per San Girolamo), la Congregazione partecipa al mistero della Chiesa e testimonia che l'Evangelo è l'unica fonte della liberazione e della promozione umana perché, accolto, porta sulla terra la stessa carità di Dio (cf. *Rom* 5,5).

Appare così non solo la ricchezza del culto a Maria « Madre degli orfani », ma anche il suo carattere estremamente impegnativo. Venerare Maria Madre degli orfani significa, per un figlio di san Girolamo, assumere l'impegno di testimoniare la maternità redentrice della Vergine Maria (e della Chiesa!) con la propria vita animata dalla tenerezza e dall'oblazione della carità (cf. *1 Tes* 2,7-8). Questa carità, invocata incessantemente dall'intercessione di Maria, porta a vivere in fedeltà il proprio carisma in modo da essere, come san Girolamo e come i profeti, « sulla breccia » (cf. *Ez* 22,30 che si comprende alla luce dei vv. 23-21)! Ed essere sulla breccia non significa altro che essere così permeati dallo Spirito e attenti alla sua voce da diventare i testimoni concreti della « nuova creazione »: coloro che sanno individuare in ogni situazione il cammino della giustizia e della carità, la santa via dell'esodo; coloro soprattutto che con la propria esistenza rendono presente su questa terra un modo di vivere che capovolge la condizione di odio e di ingiustizia ed esprime invece una situazione che riflette in misura sempre più luminosa il futuro compimento glorioso del nostro esodo, nella nuova Gerusalemme. Allora si realizzerà in pienezza il cantico dell'Apocalisse:

Ecco la dimora di Dio con gli uomini!
Egli dimorerà tra di loro
ed essi saranno il suo popolo
ed agli sarà il « Dio con loro ».
E tergerà ogni lacrima dai loro occhi,
non ci sarà più la morte,
né lutto, né lamento, né affanno,
perché le cose di prima sono passate (*Ap* 21,3-4).

Villa Speranza
3 settembre 1982

Giovanni Odasso c.r.s.

Mondo dei giovani mondo nostro

LE NOSTRE SCUOLE OGGI E DOMANI

Nel settembre dell'80, presso la Curia Generale della Compagnia di Gesù ha avuto luogo un incontro internazionale dei Delegati delle Scuole delle varie Province della Compagnia per discutere sul tema della educazione nella scuola secondaria, come apostolato proprio della Compagnia. Trattandosi di un argomento che interessa direttamente anche la missione somasca, si ritiene utile riportare qui i passi più significativi del discorso che in questa occasione ha tenuto il Superiore Generale P. Pedro Arrupe.

Sono convinto da sempre, molto convinto, delle possibilità dei nostri centri educativi e in concreto delle nostre istituzioni di scuola secondaria. Oggi però, dopo aver sentito quali difficoltà, orientamenti e possibilità comporta il nuovo modo di vedere questo apostolato, sia all'interno che fuori delle istituzioni, sono ancora più persuaso, se è possibile, dell'importanza delle scuole in se stesse e in rapporto con le altre forme di apostolato della Compagnia.

L'insegnamento seconario strumento di Apostolato

Diversamente dalle scuole primarie e superiori, la scuola secondaria ci permette di avvicinarci allo spirito e al cuore di moltissimi giovani, ragazzi e ragazze, in un momento privilegiato, quando cioè sono già capaci di assimilare in maniera ragionata e coerente i valori umani alla luce del cristianesimo e quando la loro personalità "non ancora" ha acquistato quei tratti che nelle età successive è difficile riformare. E' soprattutto nella scuola secondaria che si forma la mentalità del giovane, e per conseguenza è allora che egli dovrà fare una sintesi armonica tra la fede e la cultura moderna.

L'idea essenziale che è alla base delle mie riflessioni è questa: la scuola è un grande strumento di apostolato che la Compagnia affida a una comunità - o a un gruppo determinato di persone all'interno di di una comunità - avente uno scopo che non può essere che apostolico. Affidare questo strumento a queste persone e per un tale scopo è un autentico atto di missione. La scuola è il mezzo primordiale di apostolato per questa comunità. Ogni attività di questa comunità, in quanto gruppo apostolico della Compagnia, deve tendere a che questo strumento educativo abbia la maggior possibile efficacia apostolica.

Essendo dunque l'istituto scolastico uno strumento, e uno strumento per una missione così concreta e di natura così chiaramente spirituale, la causa prima che muove questo strumento non può essere che Dio. Il legame che unisce questo strumento a questa causa prima è precisamente la comunità, alla quale è stato affidato e che lo utilizza per raggiungere il fine stabilito: la dilatazione del Regno.

La nostra educazione deve essere per tutti, senza distinzioni. Certo, questa apertura totale dell'opera educativa della Compagnia dovrà prendere caratteristiche locali concrete; ma qualsiasi tipo di esclusivismo è inammissibile. Come anche è certo che questa apertura sarà strettamente legata alla nostra opzione preferenziale per i poveri anche nel campo dell'educazione. Si può dire, senza alcuna ironia, che non esistono problemi di scolarizzazione nelle classi agiate; ne esistono veramente, e talvolta in proporzioni tragiche, nelle classi povere; e sebbene spetti alla società civile far fronte a questa necessità sociale, la Compagnia si sente obbligata per vocazione e venire in aiuto di questa necessità umana e spirituale, dando corpo al diritto e al dovere della Chiesa di insegnare in tutte le forme e a tutti i livelli.

Se non esistono nelle classi agiate problemi di scolarizzazione, esiste bensì in queste classi un problema di evangelizzazione; e poiché la scuola e la educazione sono un mezzo molto efficace di evangelizzazione, la Compagnia non può riservare esclusivamente ai poveri l'apostolato della educazione. Anzi, proprio pensando ai poveri, alle classi che soffrono, la Compagnia deve sforzarsi da dare una formazione sociale cristiana alle altre classi. E, ben inteso, non dimentichiamo quella classe intermedia, che è anche popolo di Dio, ma di cui si parla così poco, considerando di preferenza le fasce estreme della Società.

L'alunno che occorre formare

Lasciando da parte gli aspetti accademici e scolastici, mi fermo qui ad altri aspetti della formazione integrale che dobbiamo dare ai nostri alunni.

a) *Degli uomini di servizio secondo il Vangelo.* Si tratta di uomini per gli altri, di cui mi avete sentito parlare tante volte. Ma qui e specialmente per i nostri alunni cristiani, voglio definire quest'uomo sotto un angolo nuovo. I nostri alunni devono essere uomini mossi da un'autentica carità evangelica, regina delle virtù. Noi abbiamo parlato molto di fede e di giustizia. Ma è dalla carità che la vera fede e il desiderio di giustizia traggono tutta la loro forza. La giustizia non arriva alla sua pienezza interiore se non nella carità. L'amore cristiano implica le esigenze della giustizia ed è alla loro radice, dando ad esse la loro motivazione primaria e una nuova forza interiore. Si dimentica spesso questo concetto elementare cioè che la fede deve essere informata dalla carità, che la fede si manifesta nelle opere che nascono dalla carità, e anche che la giustizia senza la carità non è evangelica. E' un punto sul quale bisogna insistere, che è indispensabile mettere bene in luce e assimilare, per ben comprendere la nostra opzione fonda-

mentale e trarre profitto da tutte le sue immense possibilità. Vi può essere un santo rispetto e una santa tolleranza che modera la nostra impazienza di fronte alla giustizia e al servizio della fede. Ma, particolarmente nei paesi non cristiani, bisognerà profittare di tutte le possibilità per far penetrare i valori cristiani riconosciuti come tali, che sono nello stesso tempo valori umani.

b) *Uomini nuovi*, trasformati dal messaggio di Cristo, la cui morte e resurrezione devono testimoniare con la propria vita. Quanti escono dalle nostre scuole devono aver acquistato, in modo adatto alla loro età e maturità, una forma di vita che sia per se stessa proclamazione della carità di Cristo, della fede che viene da lui e a lui conduce, ed anche della giustizia che egli ha annunziato. Noi dobbiamo sforzarci con perseveranza di mettere in rilievo i valori propri della nostra eredità ignaziana, che possiamo trasmettere anche a quelli che non condividono la nostra fede in Cristo, traducendoli nei valori morali e umani di rettitudine e di solidarietà, che anche procedono da Dio.

Una domanda fondamentale da porsi è: quali sono le ripercussioni pedagogiche del fatto che a base della nostra educazione c'è una volontà di creare uomini nuovi, uomini-per-gli-altri, che è il fine dell'educazione che dobbiamo dare? Occorrerà mettere un accento particolare, almeno nella misura in cui vi si attribuisce una priorità, sui valori umani di servizio e di rifiuto dell'egoismo. E questo dovrà influire sui nostri metodi pedagogici, sul contenuto della formazione, sulle attività parascolastiche. Questo desiderio della testimonianza cristiana e di servizio degli uomini non si coltiva sul piano dell'emulazione intellettuale e dello sviluppo personale in concorrenza con gli altri, bensì educando alla disponibilità e allo spirito di servizio. Il nostro metodo educativo deve essere ripensato e condotto in funzione di questo obiettivo: formare un uomo evangelico che sa vedere in ogni uomo un fratello. La fraternità universale sarà alla base della sua vita personale, familiare e sociale.

c) *Degli uomini aperti* al loro tempo e al futuro. L'alunno delle nostre scuole, a cui giorno dopo giorno noi cerchiamo di imprimere per così dire la nostra « marca di fabbrica » e a cui diamo una forma quando ancora è più o meno recettivo, non è un « prodotto finito » che noi lanciamo nella vita. Si tratta di un essere vivente in continua crescita. Lo vogliamo o no egli continuerà tutta la sua vita ad essere sottoposto al gioco delle forze con le quali egli influisce sul mondo in cui vive e il mondo influisce su di lui. E' dal risultato di queste forze che dipenderà se egli manterrà la sua vita personale evangelica e di servizio, oppure vivrà senza carattere in uno stato di atonia, o ancora sarà assorbito dalla circostante indifferenza e incredulità. Forse più che la formazione in se stessa che gli diamo, è importante che egli acquisti da questa formazione la capacità e il desiderio di continuarla lungo tutto il resto della sua vita. Apprendere è importante, ma molto più importante è imparare ad apprendere e desiderare di continuare ad apprendere.

Bisogna che la nostra educazione tenga conto sul piano psicologico di questa prospettiva. Bisogna che sia una educazione offerta in

funzione di una crescita personale ulteriore, un'educazione aperta, tale che metta in moto dei vettori che continueranno ad essere operativi nel resto della vita grazie a una formazione continua.

Perciò questa educazione deve tener conto del tipo di civiltà in cui i nostri alunni sono chiamati a vivere il resto della loro vita; civiltà dell'immagine, della trasmissione visiva dell'informazione. La rivoluzione portata dall'invenzione della stampa all'alba del Rinascimento è un gioco da ragazzi paragonata alla rivoluzione provocata dalle moderne tecnologie. La nostra educazione deve tener conto di queste tecnologie, al fine di servirsene e di renderle connaturali ai nostri alunni.

d) *Degli uomini equilibrati*. Io non so se sia domandare troppo dopo quanto detto finora. E tuttavia è un ideale a cui non possiamo rinunciare: tutti i valori sopra citati — d'ordine intellettuale, evangelico, di servizio, di apertura, di sensibilità al presente come al futuro — non perdono nulla, ma piuttosto si rafforzano mutuamente quando si combinano in maniera equilibrata. Le nostre scuole non hanno per ideale di produrre dei piccoli mostri intellettuali, disumanizzati e introversi, oppure dei credenti devoti allergici al mondo in cui vivono e incapaci di vibrazioni. Il nostro ideale è più vicino al modello mai superato dell'uomo della Grecia in versione cristiana: equilibrato, sereno e costante, aperto a tutto ciò che è umano. La missione dei nostri istituti educativi è di conservare sano e salvo il loro umanesimo, senza rinunciare perciò a servirsi della tecnologia.

La comunità educativa

E' un concetto nel quale dobbiamo riconoscere un grande progresso. La nostra tradizionale « Ratio Studiorum », anche nella sua edizione aggiornata a metà del secolo scorso, nonostante i suoi meriti storicamente riconosciuti, non poteva che riflettere il concetto ristretto di comunità educativa in vigore a quel tempo. Le nuove condizioni del nostro tempo ci hanno obbligato a estendere la possibilità, prevista dalle Costituzioni, di ricorrere alla collaborazione di personale non gesuita. Il che porta con sé una nuova responsabilità: quella di garantire che la formazione data nei nostri collegi sia ancora una formazione propria della Compagnia.

La comunità educativa comprende la comunità religiosa, i collaboratori laici, gli alunni e loro famiglie. Inoltre, dato che la scuola è solo la prima tappa di una formazione che non avrà fine, essa comprende anche gli Ex-alunni.

La comunità religiosa

E' quella che ha ricevuto direttamente la missione dalla Compagnia e a cui il collegio è affidato come strumento di apostolato per condurre a buon fine tale missione. Per conseguenza essa deve essere il principio ispiratore del collegio. Nei casi in cui la collaborazione

dei laici fosse spinta fino ad affidare loro dei compiti direttivi, è da supporre che queste persone siano in pieno accordo spirituale coi principi che ispirano la nostra missione. E' un punto che dobbiamo ben assicurare nelle nuove strutture, quando le responsabilità economiche, di gestione o accademiche di una scuola vengono trasferite a un'associazione di cui la Compagnia è solo uno dei membri.

I Gesuiti di una istituzione scolastica devono presentarsi come una comunità, autenticamente gesuitica e facilmente riconoscibile come tale, ossia un gruppo di uomini, la cui identità sia evidente, che vivono dello stesso carisma ignaziano, intimamente legati « ad intra » dal fatto di partecipare nella gioia alla medesima missione comune; una comunità che si esamina periodicamente e fa una valutazione della sua attività apostolica; che sottopone a discernimento le scelte che ad essa si offrono per meglio assolvere la propria missione. La comunità religiosa è il nucleo centrale della più grande comunità educativa, alla quale conferisce coesione e significato. Se la comunità religiosa di un istituto di educazione è divisa, lo saranno anche i suoi collaboratori: è il pericolo che grava sui collegi, contro il quale sant'Ignazio ci mette in guardia: senza unità non solo la Compagnia non può lavorare, ma non può neppure esistere.

Desidero aggiungere una parola sull'attività sacerdotale dei Gesuiti dediti all'attività educativa nelle scuole. Senza dubbio pienamente apostolico è il lavoro dello insegnamento, amministrazione o gestione dei diversi aspetti della vita di un istituto. Tuttavia ogni sacerdote gesuita dovrebbe avere una sua attività sacerdotale in senso stretto, nella scuola o fuori della scuola. Nella scuola, come il ministero dei sacramenti e della parola, direzione spirituale, responsabilità di gruppi di vario genere; fuori della scuola, un'occupazione stabile o occasionale nelle parrocchie, case religiose, ospedali, carceri, centri di assistenza agli invalidi, movimenti cristiani, ecc.; e ciò con un impegno quotidiano, o di fine settimana, o più distanziato, o riservato nei periodi di vacanze; insomma qualcosa che mantenga viva in noi la nostra identità sacerdotale e la manifesti agli altri. Essere uniti a Cristo e partecipare al suo sacerdozio, alla sua missione redentrice e santificatrice, fu l'ideale che ci ha attirato alla Compagnia e che unicamente ci conserva in essa. Io non accetterei facilmente la ragione che qualche volta si adduce, della mancanza di tempo, per giustificare un'assenza totale di attività specificamente sacerdotale. In questo caso vi sarebbe motivo di riesaminare le altre occupazioni. E' un fatto di esperienza che tagliarsi fuori da ogni attività sacerdotale (e questo può accadere facilmente quando il ministero del sacerdozio non viene esercitato fin dai primi anni dopo l'ordinazione) può provocare col passare degli anni la perdita di ogni identità sacerdotale.

In secondo luogo la comunità religiosa deve essere fonte di ispirazione e stimolo per gli altri membri della comunità educativa (collaboratori laici, famiglie, Ex-alunni) grazie alla testimonianza della sua vita e del suo lavoro. La testimonianza della vita è indispensabile. Se vogliamo formare l'uomo, non solo la sua intelligenza, dovremmo farlo con tutta la nostra persona, non solo col nostro lavoro di insegnamento. Gli alunni, le famiglie, i nostri collaboratori non fanno distinzioni tra

il nostro lavoro di insegnanti, le parole che diciamo e il nostro stile di vita; e noi siamo tenuti a rispondere a questa esigenza. Sarebbe prova, almeno apparentemente, di un certo cinismo, se mettesimo in guardia i nostri alunni contro una mentalità consumistica, mentre noi conduciamo una vita agiata e comoda. Anche qui si applica ciò che dicevo poco fa dell'identità sacerdotale. Un'assenza di identità sacerdotale può facilmente manifestarsi nei nostri istituti, anche se non solo in essi, da certe forme di vita laicizzata nel senso peggiore della parola, come nella maniera di vestire, di comportarsi, di usare o abusare dalle cose, di parlare ecc.; in una parola dall'esempio della nostra vita, con conseguenze che si ripercuotono nella nostra efficacia educativa. Nei giovani, che non sono capaci di una giusta valutazione dei valori più profondi, ciò diventa un elemento di giudizio sui Gesuiti e sulla Compagnia. Riflettiamo sulla nostra responsabilità in questo campo anche riguardo al problema delle vocazioni.

La nostra testimonianza di vita consiste in gran parte nella testimonianza del lavoro. So che nei nostri istituti vi sono persone sovraccaricate; la diminuzione del numero dei Gesuiti fa sì che alcuni prendano sulle loro spalle oneri più pesanti di quanto conviene. Ma ciò non ridonda talvolta a detrimento del nostro lavoro? Assumersi dei compiti che potremmo facilmente delegare ad altri, come quelli di amministrazione e di gestione, non ci porta a ridurre il tempo che dovremmo consacrare alla riflessione e a ciò che dovrebbe essere la nostra missione spirituale?

D'altra parte, sia nei grandi che nei piccoli istituti, può verificarsi il pericolo inverso; quello di crearsi uno « status » intoccabile, con un lavoro di scarso rendimento, difficilmente paragonabile a quello di altri membri della comunità educativa; di non accettare cambiamenti di orario, di astenersi dalle indispensabili valutazioni, di rifiutare domande di collaborazione di ordine sacerdotale o in attività parascolastiche, al di fuori della attività strettamente professionale. E' dovere del superiore evitare che gli istituti servano da riparo » a gente sottoccupata, anchilosata, « impiantata ». La migliore soluzione sarà spesso l'incarico di una nuova « missione », che stimoli lo zelo sacerdotale e apostolico. Evitare un parassitismo larvato è particolarmente necessario negli istituti di scuola secondaria, dove si formano degli adolescenti, specialmente sensibili alla testimonianza. Naturalmente questo non ha niente a vedere con la presenza negli istituti di Padri e Fratelli anziani, che dopo una vita di intenso lavoro danno alla comunità l'esempio della loro bontà, della loro pazienza, e nello stesso tempo il senso della tradizione e della famiglia.

Quanto al problema dei rapporti tra comunità e opera, la separazione del luogo di residenza da quello di lavoro non è, da sola, una soluzione né necessaria né sufficiente, sebbene questo sia talvolta un primo passo indispensabile.

I collaboratori laici

Sono un elemento molto importante della comunità educativa. In questo campo la Compagnia ha fatto grandi passi. Ho già ricordato che le Costituzioni prevedono che la loro collaborazione possa essere

ammessa, ma con compiti che non vanno al di là dell'insegnamento. E' un segno dei tempi e, diciamo, del modo di concepire il compito dei laici nella Chiesa prevalente fino a un'epoca molto recente. Dopo il Concilio Vaticano II il compito dei laici è stato rivalutato e la loro missione nella Chiesa riconosciuta in maniera esplicita. Perché non pure nella Compagnia? Non è tanto la scarsità di Gesuiti che ha determinato la presenza di parecchi collaboratori laici nei nostri istituti, ma anche la convinzione profonda che, grazie al loro aiuto prezioso, noi possiamo estendere il nostro apostolato in misura non prima prevista. In altri tempi era possibile vedere comunità di una cinquantina di Gesuiti dediti alla formazione di due-trecento alunni, di cui talvolta la maggior parte interni. Diciamo francamente: era sproporzionato; e se consideriamo i bisogni del mondo, era in qualche modo anche ingiusto e elitista. Mantenere simili proporzioni tra Gesuiti e alunni oggi sarebbe scandaloso a livello di Chiesa, come sarebbe un errore guardare con nostalgia a tempi ormai superati.

Noi abbiamo bisogno di « moltiplicatori » e tali sono i nostri collaboratori laici. A una condizione; che siano in grado di incorporarsi in pratica nella nostra missione apostolica educativa. Ciò vuol dire che non dobbiamo considerarli, né trattarli, come dei semplici salariati tenuti a svolgere un lavoro sotto il controllo di un capo. Certo devono essere retribuiti in modo da essere liberi nella loro fatica da ogni preoccupazione economica e nella misura del possibile dedicarvisi completamente, senza bisogno di ricorrere ad altri impieghi. Lavorare con animo diviso significa quasi fatalmente non essere un autentico educatore e forse anche un buon insegnante.

Ma questo non basta. Ciò di cui abbiamo bisogno non sono semplici professori, ma dei collaboratori corresponsabili dell'insieme della nostra missione. In questo spirito dobbiamo accettarli ed anche imparare da essi, dal loro proprio carisma di laici associati a un'opera della Chiesa. Soltanto così avrà significato la loro integrazione nella comunità educativa; soltanto così saranno dei moltiplicatori. Ma questo implica due cose. La prima, che essi assimilino i principi ignaziani che animano la nostra missione. La seconda, che abbiano accesso alle cariche di responsabilità, che ad essi permettano di dare la migliore efficacia alla loro capacità di educatori.

Riguardo al primo punto, è chiaro che come noi abbiamo avuto bisogno di tutta una formazione per assimilare e far passare nell'azione l'intuizione ignaziana, così essi dovranno ricevere da noi in questa parte una formazione adatta e un aiuto costante, sempre rispettando la loro personalità. Anche se non sono cristiani, come può capitare in non pochi paesi, noi possiamo imparare da loro e farli partecipare in maniera idonea ai valori universali della nostra missione. Chi fosse del tutto refrattario alla nostra visione dell'uomo e ai valori evangelici, per quanto possano essere eminenti le sue qualità intellettuali e didattiche, non potrebbe essere un educatore in un istituto di scuola secondaria della Compagnia. Non si tratta di formare dei « mini-gesuiti », bensì degli autentici laici in perfetto accordo con l'ideale ignaziano. Dare una simile formazione esige tempo e denaro. Ma è l'investimento più redditizio ai fini per i quali viviamo. Non sarebbe ragionevole disinter-

sarsi della formazione da dare ai nostri collaboratori, se vogliamo che essi partecipino alla nostra missione.

Riguardo alla loro integrazione nei quadri direttivi di un istituto, ciò che ho in mente non è semplicemente una co-gestione, che suppongo scontata. Si tratta di proporre a dei collaboratori capaci, debitamente preparati e di piena fiducia, non solo dei compiti amministrativi o di gestione, ma anche delle autentiche responsabilità educative, fino ai più alti livelli, compreso quello della direzione dell'istituto, quando fosse necessario e conveniente, conservando per noi il compito fondamentale di animazione e ispirazione.

Per molti istituti questa partecipazione di un laicato competente sarà l'unica formula che loro consenta di continuare a vivere e a dare un'educazione ignaziana, non potendo disporre di tanti Gesuiti quanti ne occorrerebbero. Per tutti questi istituti la collaborazione dei laici, a condizione che partecipino alla nostra missione, è indispensabile in un'epoca in cui la Chiesa e la Compagnia sono chiamate ad allargare la loro sfera di azione.

Le famiglie

Sono, come ben sappiamo, le ultime responsabili della formazione dei loro figli. E' una ragione di più perché ci occupiamo anche delle famiglie e che operiamo in comune accordo con esse nell'educazione dei giovani, non dimentichiamo però certe famiglie poco preparate a formare i loro figli.

Associazioni, riviste, riunioni, tutto ciò che serve per dare una formazione pedagogica ai genitori dei nostri alunni e a prepararli a collaborare più efficacemente col collegio meritano tutti gli incoraggiamenti e tutti gli elogi. Le scuole possono e devono svolgere un ruolo di catalizzatori per unire genitori e alunni. Uno dei mali del nostro tempo è proprio quello di famiglie che si dissolvono, non solo tra coniugi, ma anche tra genitori e figli. L'istituto è un luogo magnifico d'incontro e di convergenza degli interessi nella stessa persona del figlio. E' importante che le famiglie siano a contatto con l'istituto, partecipino alla sua vita, collaborino alle attività culturali, sociali, parascolastiche ecc.

Gli Ex-alunni

Mi è capitato di trattare questo argomento in più occasioni negli ultimi tempi e non vorrei ripetermi. Dirò solo che essi rappresentano una grande responsabilità per la Compagnia, la quale non può disinteressarsi della loro educazione permanente. E' una cosa che praticamente solo noi possiamo fare, trattandosi di rimodellare ciò che abbiamo fatto venti-trent'anni prima. L'uomo di oggi non può non essere diverso da quello che abbiamo formato. E' un lavoro immenso, che va al di là delle nostre possibilità e per il quale dobbiamo ricorrere a dei laici capaci di realizzarlo. Ciò suppone, come prima tappa, la formazione di questi laici. I Provinciali dovrebbero provvedervi destinando alle Associazioni Ex-alunni dei Padri che siano capaci ed abbiano il tempo di occuparsene. Se non si fa questo, le Associazioni languiranno e un'ideale formazione degli Ex-alunni non si farà.

Gli alunni

Sono l'elemento centrale e principale della comunità educativa. L'ho detto ripetutamente in queste pagine e non sto a ripetermi. Tuttavia desidero aggiungere: i nostri alunni potrebbero anche essere stimolo a formare noi stessi! Dovendo stare a contatto con essi e occuparci di loro possiamo imparare a essere pazienti di fronte alle loro impazienze, a essere spirituali vedendoli muoversi in un mondo materialista, generosi di fronte alla loro capacità di sacrificarsi, uomini per gli altri di fronte alla loro dedizione, se sapremo anche stimolarla, ricorrendo a delle motivazioni adeguate. Attraverso i giovani noi veniamo a contatto con una civiltà che ci è estranea; in essi vediamo la società di domani e il mondo a venire. Non è possibile educare i giovani mantenendosi a distanza, restando abitualmente assenti dai loro luoghi di lavoro e di svago, conservando una specie di isolamento asettico pieno di dignità professionale e forse non senza complessi di inferiorità o di timidezza.

Non è così che nasceranno numerose vocazioni e che i nostri alunni arriveranno a conoscere la bellezza del nostro ideale di una vita a servizio del Cristo.

Apertura e integrazione

Gli istituti della Compagnia non possono essere un caso di « splendido isolamento » nei confronti della Provincia religiosa a cui appartengono e della Chiesa locale. E' possibile che in passato alcuni collegi — a causa del tipo della loro attività educativa o per avere anticipato i tempi operando da pionieri in una città o regione — siano rimasti alquanto isolati. Questo isolamento, cosciente o inconsapevole, dove esiste, dovrà cessare. A parte il fatto che le cose sono molto cambiate in poco tempo, non dimentichiamo che noi siamo Chiesa, siamo la Compagnia di Gesù. Gli istituti della Compagnia devono formare un fronte unico con le altre istituzioni educative della Chiesa e partecipare alle organizzazioni che le riuniscono ai vari livelli: professionale, sindacale, apostolico. Ciò sarà particolarmente importante nei paesi dove i problemi della libertà della scuola, della parità e finanziamento della scuola libera, e simili, sono oggetto di confronto tra opposte ideologie.

Ma il motivo principale dell'apertura dei nostri istituti e della necessità di tenersi a contatto con gli altri è diverso: mi riferisco piuttosto al bisogno che abbiamo di imparare dagli altri e quindi all'obbligo di incontrarci con gli altri. I vantaggi degli interscambi e di ogni forma di collaborazione sono enormi. Sarebbe vana presunzione pensare che non abbiamo nulla da imparare. Sarebbe da irresponsabili fare dei piani per proprio conto, senza avvertire la necessità di lavorare insieme con altri istituti religiosi o laici. Per esempio quando si tratta di materie o di professori specializzati, di livello d'insegnamento, di corsi per la preparazione dei docenti o per la formazione dei genitori ecc.

Questa collaborazione con istituti omogenei nel quadro della Chiesa locale, regionale o nazionale, renderà più feconda la nostra efficacia apostolica e svilupperà il nostro « sensus Ecclesiae ».

L'irradiazione apostolica

L'apertura deve completarsi con l'irradiazione apostolica. Ogni istituzione della Compagnia è una base apostolica: la parrocchia, l'ospedale o le carceri, una stazione emittente o un centro assistenziale specie se vicini alla scuola, il quartiere ecc. sono altrettanti luoghi in cui i gesuiti e i loro alunni dovrebbero svolgere una qualche forma di apostolato. Forse le istituzioni ne avranno meno bisogno, ma ne abbiamo bisogno noi; che anzi oserei dire che, qualora l'assenza di irradiazione sacerdotale e apostolica del collegio si attribuisse a un eccesso di occupazioni e alla stanchezza che ne segue, bisognerebbe discernere se non sia meglio chiedere — o imporre con delicatezza — un ridimensionamento quantitativo del lavoro (anche se sarà necessario assumere del personale), che permetta di passare a un tipo di vita in cui abbia il suo posto l'attività direttamente sacerdotale; ne avrebbe vantaggio la stessa formazione apostolica dei nostri alunni.

A chi sono destinate queste riflessioni

Penso in primo luogo ai gesuiti che lavorano nei nostri collegi ed altri istituti di scuola secondaria, Padri e Fratelli, uomini impegnati, talvolta sovraccarichi, in un lavoro spesso oscuro, legati a un orario e a un calendario molto rigido, la cui abnegazione è meno visibile, per il solo fatto che è inserita in un quadro istituzionale dalle apparenze ingannevoli. Vorrei ad essi di nuovo affidare la missione che hanno ricevuto, dire loro la grande stima che la Compagnia e la Chiesa hanno per il loro lavoro educativo, esortarli a perseverare coraggiosamente in questo apostolato.

Nello stesso tempo vorrei metterli in guardia contro il pericolo di una certa inerzia. E' indispensabile che si rendano conto del cambiamento che è avvenuto nella Chiesa e nella Compagnia e della necessità di non restare indietro. Se in alcuni luoghi le nostre scuole — almeno quelle che si presentano come istituzioni di grandi dimensioni — sono state meno comprese da altri settori della Compagnia, se hanno incontrato la disaffezione da parte delle generazioni più giovani e dinamiche della Compagnia, ciò ha potuto essere motivato in parte dalla mancanza di adattamento degli istituti a una società, una Chiesa e una Compagnia animate da una dinamica nuova. Una comunità che pensasse che il suo istituto non ha bisogno di cambiamento vuol dire per ciò stesso che attende, prima o poi, l'agonia di quella istituzione. E' questione di una generazione. Per quanto doloroso possa essere, bisogna potare l'albero per dargli nuova forza. La formazione permanente, l'adattamento delle strutture alle nuove condizioni sono cose indispensabili.

In secondo luogo mi rivolgo ai nostri giovani, e forse non tanto giovani, il cui slancio apostolico fa loro guardare le nostre istituzioni educative — e forse lo stesso apostolato dell'educazione — con sfiducia e disistima. Si fa presto a identificare i nostri istituti — anche quelli di grande apparenza — come centri di potere e poco attenti alla condizione dei poveri, in contrasto con le esigenze della nostra opzione fondamentale. Spesso si ignora la capacità di sacrificio che richiede il vivere e lavorare in queste istituzioni. Ma so anche che non è sempre così, e non mi stanco di esortare all'austerità, sia personale che comunitaria. Così come in altri apostolati insisto su altri aspetti — a volte più importanti — senza che per questo debbano essere condannati. Però l'apostolato dell'educazione è per la Chiesa d'importanza assolutamente vitale. Tanto vitale che la proibizione di insegnare è la prima cosa — e talvolta l'unica sufficiente — che certi regimi impongono alla Chiesa, per scristianizzare un paese nel giro di due generazioni, senza spargimento di sangue.

Educare è necessario. E questo non può farsi su una certa scala e con l'eccellenza di cui parlavo prima senza un certo tipo di istituzioni. Ho già parlato della loro diversità. Ho anche detto che la nostra attività educativa deve essere aperta a tutti. Non possiamo limitarla alle mani e alle braccia del corpo sociale, dobbiamo educare anche il capo, voglio dire formare la classe dirigente di domani. In ciò concordano i criteri ignaziani. Per questo, ed anche per promuovere il necessario rinnovamento con l'apporto di sangue giovane, esorto i nostri scolastici a considerare con realismo il valore apostolico delle nostre opere educative e a offrirsi e accettare volentieri di dedicarsi a questo apostolato con atteggiamento evangelico e sacerdotale, come ho descritto. Non commettiamo l'ingiustizia di rimproverare di immobilismo i nostri istituti di educazione, negando loro nello stesso tempo i mezzi per mettersi in marcia. La soluzione è tanto « ab intra », procurando il rinnovamento di coloro che vi lavorano, quanto « ab extra », rinnovando le comunità con forze nuove.

E infine penso ai Superiori, ai Provinciali e Vice-provinciali di settore, alle Commissioni dei ministeri e a coloro che hanno l'incarico di definire la programmazione apostolica della Provincia. Considerino fino a che punto il numero degli istituti d'educazione esistenti è giustificato da una reale necessità apostolica e se di fatto la loro funzione risponde a tale necessità. Vedano se e dove sia necessario aprire nuovi istituti e con quali caratteristiche. Procurino un perfetto coordinamento tra l'apostolato educativo e altre forme di apostolato della Provincia. Facciano in modo che tale apostolato risponda alle esigenze della Chiesa locale. Incoraggino i rettori al rinnovamento come condizione per sopravvivere. Li sostengano nei loro sforzi di rinnovare la capacità professionale ed evangelizzatrice dei membri della comunità educativa, specialmente dei gesuiti. Rinnovino i quadri, secondo che è possibile, sia inviando dei giovani ben animati, sia destinando ad altri settori più adatti coloro che, lavorando negli istituti, non sono capaci di educare e di evangelizzare.

Sottolineo la necessità di preparare giovani gesuiti all'apostolato educativo. La minore durata degli studi liceali e del « magistero » in

parecchie Province ha portato, tra le altre conseguenze, una minore formazione umanistica e una minore preparazione remota all'apostolato dell'educazione. La Provincia deve avere un numero di esperti in pedagogia (coi relativi titoli accademici) proporzionato al numero dei suoi istituti di educazione. Infine approvo gli sforzi che si fanno a livello regionale o nazionale per promuovere la formazione continua del personale dei collegi, gesuiti e laici, come pure di altri religiosi e non religiosi.

So che, nonostante la lunghezza di questo scritto, vi sarebbero ancora molte cose da dire. Su ognuno dei temi che ho trattato esistono intere biblioteche. Non avevo intenzione di dir tutto, ma solo richiamare alcune cose che ritengo urgenti e importanti e che voi stessi mi avete suggerito.

E vi chiedo di essere nelle vostre Province portavoce delle mie parole d'incoraggiamento e della mia costante sollecitudine per coloro che operano nel campo dell'educazione e per le stesse opere. Resta sempre vera la frase di uno dei più celebri educatori che abbia avuto la Compagnia (P. Juan de Bonifacio 1538-1606): « Puerilis institutio est renovatio mundi », formare i giovani vuol dire rinnovare il mondo.

Sussidi per il rinnovamento

LA PASTORALE SCOLASTICA PER UNA COMUNITA' EDUCATIVA

Nel convegno annuo organizzato dalla Conferenza Episcopale Italiana, tramite l'Ufficio Nazionale per la Pastorale scolastica, nei giorni 25-28 marzo u.s., è stato affrontato il problema di fondo degli operatori della scuola statale e non statale, prima tra esse quella cattolica. Riportiamo le linee fondamentali emerse per sottoporle all'attenzione di tutti i docenti religiosi e laici, nella pluralità delle istituzioni gestite dalla nostra Congregazione.

L'impegno di fondo

Ogni battezzato deve impegnarsi nell'edificazione della comunità della Chiesa. L'impegno, nello specifico campo di uomini della scuola, costituisce uno spirito, uno stile, un'anima che, come cristiani, siamo chiamati a suggerire, dall'interno, alla nostra presenza ed alla nostra azione.

In proposito ricordiamo la nota immagine della lettera a Diogneto: « I cristiani non si distinguono dagli altri uomini né per il luogo, né per la lingua, né per le istituzioni politiche. Non abitano infatti proprie città, né usano una lingua particolare, né conducono una vita separata dagli altri ... Per dire tutto in una parola: ciò che nel corpo è l'anima, questo sono nel mondo i cristiani » (Cap. V e VI)

I cristiani, e a fortiori i religiosi, debbono essere anima del mondo e, in modo peculiare, del fatto scolastico e culturale. Noi dobbiamo guardare alla scuola come ad una realtà temporale da "instaurare" nel rispetto delle sue finalità, leggi e metodi, e da "animare" cristianamente dei valori evangelici di libertà e di carità. In questa seconda prospettiva si tratta di *servire* la scuola, ponendola tuttavia, a sua volta, al servizio della vocazione totale dell'uomo.

Taglio pastorale. Occorre pertanto chiarire alcuni concetti fondamentali che ci permettono di recuperare gli aspetti più significativi, dinamici ed illuminanti del nostro impegno di presenza « pastorale » nella scuola.

La Pastorale

Il termine « pastorale » potrebbe infatti indurre in errore, quasi che per « pastorale » si dovesse intendere soltanto ciò che, nella missione della Chiesa, riguarda il « pastore » cioè il Papa e i Vescovi.

In realtà, già prima, ma soprattutto dopo il Concilio Vaticano II, il termine « pastorale » è stato praticamente esteso ad abbracciare l'intera missione della Chiesa, pastori e fedeli: si è fatto coestensivo a tutta la missione della Chiesa.

In passato, la pastorale risultò segregata da quelle accentuazioni, riducendosi, spesso, a tradursi soprattutto in un insieme di norme e disposizioni giuridico-amministrative concernente l'attività dei pastori della Chiesa, e dei loro collaboratori (i sacerdoti e i religiosi), finendo poi a portare, in secondo piano, la realtà interiore e carismatica della Chiesa.

Oggi, l'« immagine » della Chiesa, scaturita dal Concilio Vaticano II, è un'« immagine » più ricca, più piena, più autentica e, in un certo senso, anche nuova. E' sempre la Chiesa di Gesù, ma presentata in tutta la sua pienezza, come mistero e sacramento dell'intima unione con Dio, e della unità di tutto il genere umano, come corpo mistico di Cristo e insieme come società visibile dei credenti in Lui, come Regno di Dio in cui opera lo Spirito e come organismo storico attraverso il quale Cristo diffonde su tutti la verità e la grazia.

Non certo una pastorale puramente esteriorizzata, una pastorale dei mezzi, tutta calata nell'organizzazione e nella operatività; quasi che la Chiesa fosse appunto soltanto una società visibile, bisognosa di una forte struttura giuridica e di una efficiente organizzazione.

La pastorale ha, come la Chiesa una visibilità e una interiorità, un suo corpo e una sua anima. Guai a dimenticare la dimensione interiore, nascosta, profonda della pastorale: il suo radicarsi nella Grazia, il suo nutrirsi di preghiere, il suo maturarsi all'ombra della Croce. Significherebbe non solo fare una pastorale povera, ma una pastorale morta, senza vita: una parvenza di pastorale!

La Pastorale, compito di tutta la Chiesa

Il Vaticano II sottolinea che la pastorale è compito di tutta la Chiesa, gerarchia e laicato, sia pure in modo e funzioni diverse. I tre « munera » che esprimono la missione della Chiesa — profetico, sacerdotale e regale — competono, tutti e tre, in modi diversi, a tutta la Chiesa, gerarchia e fedeli.

Partecipare attivamente alla missione della Chiesa, scoprire e prendere coscienza della propria vocazione attiva all'interno della Chiesa, in altre parole, « fare pastorale », significa semplicemente prendere atto del proprio stato di cristianesimo, inserirsi nella logica del Battesimo e della Cresima.

I laici nella missione della Chiesa

« I laici derivano il dovere e il diritto all'apostolato dalla loro stessa unione con Cristo Capo. Infatti, inseriti nel Corpo Mistico di Cristo per mezzo del Battesimo, fortificati dalla virtù dello Spirito Santo per mezzo della Cresima, sono deputati dal Signore stesso all'apostolato (AA 3; LG 33).

E tuttavia, partecipi dell'unica missione della Chiesa, i laici hanno un loro compito specifico: « l'indole secolare è propria e peculiare dei laici (...). Per loro vocazione è proprio dei laici cercare il regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio (...). Sono da Dio chiamati a contribuire, quasi dall'interno e a modo di fermento, alla santificazione del mondo mediante l'esercizio del proprio ufficio e sotto la guida dello spirito evangelico » (LG 33).

Quindi i docenti laici sono abilitati in modo tutto particolare a quello specifico impegno « di instaurazione e di animazione cristiana dell'ordine temporale » che è un « compito proprio » dei laici (AA 7), « un compito e un obbligo proprio che dagli altri non può essere debitamente conpiuto » (AA 13).

Se, quanto detto sopra, vale per i docenti della scuola di stato o degli Enti locali o dei privati, assume più profonde connotazioni spirituali e morali nei docenti della scuola cattolica.

E' bene, a questo punto, osservare che anche la pastorale non può mai essere una « scienza » esatta e statica, fissata una volta per sempre e valida per tutte le situazioni, ma va continuamente ripensata e riveduta anche nelle sue forme e metodologie, nel suo linguaggio e nei suoi strumenti, per essere in grado di dare risposta adeguate ai tempi e alle situazioni.

La scuola come " comunità educante "

La definizione di comunità educante la desumiamo dal Grav. Educ. 5: « essa è la realtà della scuola come « centro » alla cui attività ed al cui progresso devono insieme partecipare le famiglie, gli insegnanti, i vari tipi di associazione a finalità culturali, civiche e religiose, la società civile e tutta la comunità umana ». Essa è la scuola della convergenza di una pluralità di rapporti educativi che, in cerchi concentrici sempre più ampi, vanno dalla scuola alla famiglia, alle associazioni culturali, civili, religiose, alla più vasta società, fino all'intera comunità umana.

In questo senso, dire comunità educante, non significa né escludere, né minimizzare il rapporto insegnante-alunno, che resta fondamentale; significa dire che la scuola non si esaurisce in quell'unico rapporto, neanche vive ed opera in tanti altri rapporti che formano nel loro insieme l'ambiente-scuola, la scuola come comunità, e che è necessario che tutto questo insieme articolato di rapporti, converga nell'unica finalità educativa della scuola.

L'accento è sull'aggettivo « educante », per significare che la scuola non è un dato, chiuso in se stesso, definitivamente acquisito, una volta per sempre. Essa è piuttosto una realtà aperta, da costruire faticosamente giorno per giorno, attraverso gli apporti convergenti di tutte le componenti dell'assemblea.

Un rapido cenno ai fattori ed elementi che concorrono a costruire la scuola come comunità educante. Essi sono tre: la partecipazione, il dialogo e la collaborazione.

La partecipazione

Non si dà vita a nessuna comunità di nessun genere, senza partecipazione: tanto meno a quella che si proponga, come fine, il difficilissimo compito della promozione educativa della persona.

Noi intendiamo qui (è lo stesso Concilio che definendo la scuola usa il termine « partecipare ») una partecipazione vera, autentica, responsabile, che significa « prendere parte », entrare consapevolmente dentro ai fini della comunità, volerli, perseguirli. E' questa la partecipazione vera, autentica, responsabile, che significa « prendere parte », entrare consapevolmente dentro ai fini della comunità, volerli, perseguirli. E' questa la partecipazione attiva di cui la scuola ha bisogno e che coinvolge varie categorie di persone.

Essa interessa gli insegnanti ed il personale direttivo della scuola, ma riguarda anche gli alunni e i genitori e le persone nominate nei vari organi collegiali ai vari livelli.

Ma la partecipazione ha una sua legge che occorre rispettare: che non è solo quella della necessaria convergenza dei singoli apporti in ordine ai fini, ma anche quella della specificità: che ognuno faccia la « sua » parte; che ognuno svolga il « suo » ruolo e la « sua » funzione, e non ci sia invece lo scambio o la confusione o la sovrapposizione delle parti.

Ognuno deve partecipare per quello che è e per il ruolo che deve svolgere: l'insegnante come insegnante, il genitore come genitore, l'alunno come alunno. Convergenza di fini, ma differenziazione di apporti.

La partecipazione rimane, per tutti, un impegno ed una responsabilità *educativa*, mai totalmente delegabile. Resta, per tutti e per ognuno, una dimensione personale.

Giustamente i Vescovi italiani, nel messaggio del 23 ottobre 1981: « La Chiesa italiana e le prospettive nel paese » hanno scritto; « c'è innanzitutto da assicurare presenza. L'assenteismo, il rifugio nel privato, la delega in bianco, non sono leciti a nessuno, ma per i cristiani sono peccati di omissione » (33).

E, tra le prime realtà, in cui ritengono necessario assicurare questa presenza di partecipazione, elencano proprio la scuola.

Il dialogo

Il secondo elemento che contribuisce a costruire la scuola come « comunità educante », è il dialogo.

Dialogare — ha insegnato Paolo VI nella enciclica « *Ecclesiam Suam* » — non significa aver rinunciato o rinunciare alla propria identità e neppure sminuire la convinzione delle proprie certezze. Significa cercare una consapevolezza più profonda della propria identità e della propria certezza confrontandosi con gli altri, ascoltando, ricercando insieme. Significa aver più fiducia nella forza vincente e convincente della verità, anche nella gioia e nella fatica di farne partecipi gli altri.

Presumere di dare vita alla scuola come comunità educante, facendo a meno del dialogo, è pretendere l'impossibile, per il semplice fatto che la scuola è, per natura sua, un insieme di rapporti interpersonali in cui il dialogo gioca un ruolo fondamentale.

Ma anche il dialogo, come la partecipazione, non può essere considerato un « dato », comunque presente nella realtà della scuola, quanto piuttosto come un valore da perseguire ed un comportamento da assumere e da favorire, proprio in ordine ad una concezione della scuola intesa come comunità educante.

La collaborazione

Dal dialogo alla collaborazione — terzo elemento per la costruzione della scuola come l'abbiamo intesa — il passo è breve e necessario.

La scuola non è un ambiente di ricerca culturale accademica, fine a se stessa, ma ha una precisa valenza e finalità di azione: la scuola è fatta per la promozione culturale ed educativa dell'alunno.

Questa finalità esige il massimo possibile di convergenza e di collaborazione da parte di tutte le componenti della scuola.

Questi tre momenti, distinti ma non separabili tra di loro — partecipazione, dialogo, collaborazione — rientrano in quella che i testi del Concilio Vaticano II definiscono, l'instaurazione dell'ordine temporale », l'impegno cioè di costruire le varie realtà temporali nel pieno rispetto delle leggi e delle finalità proprie.

In parole semplici, per quanto attiene alla scuola significa far sì che la scuola sia autenticamente scuola, realizzi la sua natura di scuola e su questa realtà inserire la sua peculiarità di scuola « cattolica ».

La scuola cattolica - impegno di animazione cristiana

E' compito precipuo e qualificante per le nostre scuole quello della « animazione cristiana del temporale ».

Basta aprire gli occhi e guardarsi attorno. Anche se è vero che una certa « egemonia culturale » chiassosa e tracotante, di marca so-

stanzialmente marxista e laicista, che ha invaso la scuola italiana a cavallo degli anni '70, si è un pò affievolita, ed anche un certo lassismo e permissivismo pedagogico post-sessantottesco sembra alquanto rientrato e lascia spazio a forme ed esperienze di maggior rigore culturale ed educativo, tuttavia non è possibile ignorare il fascino disgregatore che sta esercitando sulla gioventù, la cultura e l'*ethos* radical-libertaria emergente, con il suo culto di una libertà sottratta ad ogni vincolo etico e religioso, con la sua esaltazione del piacere come valore assoluto, con l'assunzione dell'atteggiamento antiautoritario in tutti i campi, così congeniale alla sensibilità giovanile.

Ma accanto a questa cultura radical-libertaria emergente — che, nel piano etico, religioso ad anche sociale, rischia di farsi più distruttiva dello stesso marxismo, e nei confronti della quale non c'è ancora, nel mondo cattolico, una adeguata coscienza critica — anche la scuola cattolica può subire le ricorrenti tentazioni di riduzionismo culturale, di piatto scientismo, di miope e superato funzionalismo. E' un pericolo grave che potrebbe coinvolgere le nostre istituzioni specialmente in questo momento in cui non è sempre possibile, e per gravi motivi, poter assumere persolane qualificato e coerentemente cristiano ed in linea perfettamente ortodossa.

Conclusione

Giovanni Paolo II, nell'Esortazione Apostolica « *Familiaris consortio* », usa almeno due volte l'espressione « comunità educante »: una, riferita alla famiglia, affermando che essa « è la prima, ma non l'unica ed esclusiva comunità educante »; l'altra alla scuola cattolica, richiamandola a « riservare una speciale attenzione... alla formazione di una perfetta comunità educante ».

Ma per nessuno dei due casi, né per la famiglia, né per la scuola cattolica, Giovanni Paolo II afferma che si tratta di un ideale facile da perseguire.

Anzi: per la stessa famiglia, « la comunione familiare — afferma — può essere conservata e perfezionata solo con un grande spirito di sacrificio » (21).

A maggior ragione, l'ideale della scuola come comunità educante, può essere raggiunto soltanto pagando di persona. Senza dedizione, senza sacrificio, senza fatica, la comunità educante della scuola non si costruisce. Docenti, genitori ed alunni rischieranno di rimanere delle parallele l'una accanto all'altra, destinate a non incontrarsi mai.

Riscopriamo così, per altra via, a conclusione del nostro itinerario, uno dei valori fondamentali del Cristianesimo: la croce. Altri potranno dimenticarla o metterla tra parentesi. Noi cristiani, no.

Ma nella croce è la radice della nostra speranza: « Se il chicco di grano muore porta molto frutto... ».

E' la perenne logica del mistero pasquale che, sulla sconfitta del sepolcro, fa brillare la luce della Risurrezione.

19 Aprile 1982

a cura di Pio Bianchini

II - LA CHIESA DI CRISTO NON PUO' ABBANDONARE I POVERI

Tale il titolo dell'articolo di fondo del n. 3154 del 21 novembre 1981 di Civiltà Cattolica nel ricordo del quarto centenario della nascita di S. Vincenzo de' Paoli.

La profonda riflessione ci ha fortemente colpito e abbiamo subito pensato a quanto dello scritto si potesse sicuramente riferire al nostro Fondatore del quale, nel detto editoriale, è stata fatta esplicita menzione.

Dobbiamo interrogarci sul significato della sua presenza nella Chiesa e nel rinnovamento spirituale iniziato dalla Società del Divino Amore cui si ispirò S. Girolamo nei giorni della sua conversione a Dio. Non c'è dubbio che il Santo rappresenta, nel primo scorcio del secolo XVI, uno di quei momenti luminosi in cui, sotto l'azione dello Spirito Santo, essa si rivela nella sua vera natura, come la presenza dell'amore di Dio nella storia umana, come la Chiesa dei poveri, vale a dire degli amici e prediletti di Dio.

Tutte le opere di carità, tra i malati negli ospedali di S. Rocco e del Bersaglio, tra gli orfani dei quali guerre e pestilenze seguite alla competizione tra francesi e spagnoli avevano riempito Venezia e tutte le terre del continente, le traviate poi e le popolazioni bisognose anche del pane della dottrina cristiana, furono il campo della sua azione.

Non aveva lasciato come testamento ai suoi, sgomenti per la sua morte prematura, vittima della sua carità verso gli appestati "... seguitate la via del Crocifisso e servite i poveri?".

Questo è stato recepito dal primo articolo delle nuove Costituzioni (1981):

« Convertito a Dio
e profondamente rinnovato per l'intercessione di Maria,
ardendo dal desiderio di seguire la via del Crocifisso
ed imitare Cristo suo Maestro,
si fece povero
e dedicò tutto se stesso al servizio dei poveri,
mosso dalla divina carità
attrasse altri uomini,
i quali per amore del Vangelo
si offrirono con lui a Cristo.
A sé e ai suoi compagni
il nostro ardentissimo Padre
propose un genere di vita,
che manifesta l'offerta di sé a Cristo
impegnandosi nel servizio dei poveri
per ogni opera di misericordia.
Per questo nei primi tempi essi vennero chiamati dal popolo
' Padri delle opere e dei poveri'».

Ciò premesso non possiamo dubitare che il Patrono universale degli orfani e della gioventù abbandonata, abbia qualcosa da dire alla Chiesa di oggi.

La Chiesa è interpellata oggi, con terribile urgenza, dai vecchi e dai "nuovi" poveri del nostro tempo, è chiamata a rispondere, certo in forme nuove e diverse da quelle cui rispose nel secolo XVI S. Girolamo, ma con il suo stesso amore, con la sua stessa tenerezza, con il suo stesso coraggio, con la sua stessa creatività.

Mi sembra utile ricordare, sinteticamente, alcuni punti della lunga conversazione che Paolo VI tenne a Castelgandolfo, nell'Agosto 1963, al Consiglio Generalizio, subito dopo il Capitolo Generale in cui fu eletto Superiore Generale il P. Giuseppe Boeris.

Il S. Padre, chiedendoci notizie sulle nostre opere caritative, fece allusione esplicita a quella creata da S. Girolamo e, purtroppo, da tempo in mano ad amministrazione laica, i "Martinitt" di Milano. Ed aggiunse con calore: "Anche se questa istituzione è oggetto preferenziale dei milanesi che la sostengono con generose offerte in denaro e umana simpatia, nulla — non dimenticatelo mai — potrà uguagliare l'amore, la dedizione e anche la giusta competenza pedagogica di quanti abbracciano, per senso di missione e apostolato, questi orfani. Solo il vero amore potrà alleviare il loro dolore e colmare il grande bisogno di affetto: i soldi, le grandi possibilità economiche non potranno mai supplire il cuore, l'amore!".

* * *

Per S. Girolamo i bambini abbandonati sono in modo particolare "figli di Dio"; i poveri sono Cristo in persona e perciò devono essere serviti con amore, dedizione e rispetto. Sappiamo dai biografici che il nostro Santo riservava per sé il pane più duro e gli avanzati. Prima i bambini!

Non era un oratore o scrittore. Ma le sue poche lettere sono un capolavoro di come deve essere servito il Signore da chi si è consacrato a Lui per questo nobile scopo; ha parole di fuoco per chi è tentato di deviare dal buon sentiero iniziato. Non si accontentava dell'amore "affettivo", ma esigeva quello "effettivo".

Leggendo attentamente la "Storia sociale della Chiesa" del Benigni e gli studi successivi risulta che il carattere fondamentale della Chiesa è la carità, per cui essa è votata essenzialmente al servizio dei poveri.

Passando rapidamente in rassegna le attività caritative organizzate dai monaci, (ricordiamo solo S. Benedetto), scendiamo fino al secolo XVI in cui fiorirono Congregazioni religiose di chierici regolari, come quella fondata da S. Girolamo Emiliani dedicata unicamente alla cura degli orfani, e quelle di S. Camillo di Lellis e di S. Giovanni di Dio per la cura dei malati, compresi i poveri dementi.

* * *

Ci pare opportuno insistere sulla verità, dimenticata nel disorientamento verificatosi qua e là nel postconcilio, che la Chiesa è essenzialmente carità e le opere di carità sono espressamente necessarie nel suo essere profondo. Purtroppo, oggi non mancano cattolici i quali affermano che, facendo opere di carità, la Chiesa fa opera di supplenza, poiché l'assistenza e la beneficenza sono un compito che spetta allo Stato, che di fatto, non interviene, sia perché non riesce ad intervenire, sia perché intende lasciarli alla libera iniziativa. Si deve, invece, affermare con vigore che, quando fa opera di carità, la Chiesa fa quello che è. Cioché impedire alla Chiesa di fare opera di carità, sia mediante una legislazione che monopolizzi e statalizzi tutte le opere di beneficenza ed assistenza, sia mediante provvedimenti amministrativi che di fatto coartano la libertà della Chiesa, è impedire di essere se stessa.

Per tale motivo, non possiamo approvare la tendenza attuale — che, del resto, non è di oggi, perché lo Stato "moderno" è per sua natura accentratore e tende a monopolizzare tutto — a fare dell'assistenza un monopolio statale e pubblico e a rendere sempre più difficile e marginale l'opera della Chiesa in tale campo.

Evidentemente, se la carità è l'anima profonda e perenne della Chiesa, le opere di carità in cui tale anima si esprime, hanno un carattere storico e contingente e possono assumere strutture e forme diverse secondo la mentalità, i tempi e le circostanze. Non è pertanto detto che la Chiesa debba avere oggi le stesse opere di carità che aveva nel passato.

* * *

In concreto oggi si parla — il discorso vale ovviamente per le zone industrializzate perché nel Paesi del Terzo Mondo le necessità sono ancora a livello primordiale di sussistenza e soddisfazione dei bisogni primari — di "nuova povertà e di nuovi poveri".

La nuova povertà si chiama solitudine, abbandono, rifiuto, esclusione sociale, sfruttamento, e i nuovi poveri sono le persone sole, gli anziani abbandonati o rifiutati dai figli e dai parenti, gli handicappati di ogni genere, i bambini ed i fanciulli abbandonati, precocemente avviati alla delinquenza, i dimessi dal carcere, i drogati, gli immigrati e quanti senza lavoro, vivono ai margini della società.

Il nostro Capitolo Generale ha vagliato le più recenti esperienze cui hanno dato vita alcuni nostri Confratelli, e i Superiori seguono, con attenzione e premura, queste nuove forme ed espressioni della carità.

Prima fra tutte l'aggiornamento coraggioso nella conduzione delle nostre istituzioni tradizionali di beneficenza sia in Italia che all'estero e, ove se ne veda l'opportunità, l'inserimento di Religiosi in opere gestite dallo Stato o dagli Enti locali, con assoluta libertà nello svolgimento della propria missione.

In posizione moralmente, se non finanziariamente, più disagiata sono gli orfani della carta da bollo, cioè i figli dei divorziati ed anche di quelli che vivono legalmente separati: per questi nuovi poveri, il cui numero va aumentando in questi tempi di leggi permissive oltre misura, la maternità della Chiesa deve trovare nuove forme di assistenza e promozione umana.

Altra azione che rientra vivacemente nel carisma della carità è l'assistenza a giovani drogati che vogliono redimersi dallo stato di spaventoso abbruttimento morale e fisico, riunendoli in "Centri di accoglienza". Opere di notevole difficoltà e, almeno finora, di scarsi risultati che però non scoraggiano i nostri Confratelli che vi lavorano con amore e dedizione esemplare.

Sviluppandosi l'istituto della adozione e dell'affidamento con il crescere del numero di famiglie che ne fanno richiesta al Tribunale dei minorenni, nasce l'assillo pastorale di avvicinare costantemente queste anime generose perché siano animate dallo spirito di carità che infiammò l'anima di S. Girolamo, al di sopra del sentimento di affetto terreno che sanno dare a bambini abbandonati, comprendano lo squisito atto di carità compiuto e alla semplice visione di filantropia umana sappiano congiungere un più elevato spirito di amore soprannaturale.

E' sorta, da ultimo, l'animazione di giovani e non più giovani che affianchino le nostre opere e ne condividano, per quanto possibile, le responsabilità con il "volontariato". Essi sono di grande aiuto e, d'altronde, si rifanno, in certo qual modo, alla figura dei cosiddetti "deputati", cioè collaboratori laici esterni alla istituzione: essi compaiono fin dagli inizi della attività della Compagnia dei servi dei poveri, vivente il Fondatore.

Tutte queste opere rispondono chiaramente al carisma di S. Girolamo Emiliani: così, evangelicamente, si comporterebbe lui oggi!

* * *

Concludendo. La Chiesa di oggi, come ha fatto in passato, deve motivare religiosamente la sua attività caritativa. In un tempo di secolarizzazione e di avanzata laicizzazione, che tende ad escludere ogni motivazione religiosa dalle opere di assistenza, i cristiani devono testimoniare che per essi il povero è l'amico di Dio e l'immagine vivente di Cristo, e che, come tale, egli va amato e servito.

E così anche S. Girolamo, tanto lontano da noi nel tempo, ha qualcosa da dire ai cristiani di oggi, specialmente a chi sente vivo il dovere di servire i "nuovi" poveri.

Pio Bianchini c.r.s.

